

Per chi vende Superalcolici In arrivo nuove regole

ROMA. Arriva la riforma per acquaviti, grappa, brandy italiano e liquori: con un decreto pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il Governo ha infatti riordinato tutta la normativa in materia di produzione e commercializzazione di superalcolici made in Italy. I prodotti non in regola con le nuove norme potranno però essere commercializzati fino al 31 dicembre 1998. Ecco le novità. Acquaviti: nella preparazione di questi distillati potranno essere aggiunti caramello e zuccheri (fino ad un massimo di 20 grammi per litro). Acquaviti di frutta: potranno essere commercializzate con indicazioni geografiche (Sliwovitz del Veneto, Aprikot trentino, Williams friulano, Sudtiroler Kirsch ecc.) le acquaviti distillate in zone particolari che abbiano un titolo alcolometrico non inferiore al 40%. Brandy italiano: la denominazione è riservata all'acquavite ottenuta in Italia dalla distillazione di vino proveniente da uve coltivate e vinificate nella penisola. Potranno essere aggiunti caramello, zucchero (20 grammi per litro) e sostanze aromatizzanti provenienti da trucioli di quercia o altre sostanze vegetali nella misura massima del 3%. Il titolo alcolometrico non deve essere inferiore al 38% e l'alcol metilico non potrà superare i 150 grammi per ettolitro. Grappa: questa denominazione è solo per l'acquavite di vinaccia ricavate da uve prodotte e vinificate in Italia, con l'aggiunta massima di 25 chili di fecce liquide naturali di vino ogni 100 chili di vinacce utilizzate. Il titolo alcolometrico non potrà essere inferiore al 37,5%. Potranno essere aggiunte sostanze aromatizzanti, piante aromatiche, frutta, zuccheri (fino a 20 grammi per litro), caramello (solo per le grappe invecchiate di almeno 12 mesi). Il tenore di alcol metilico non potrà superare il chilo per ettolitro. Saranno ammesse alcune indicazioni come grappa di barolo, grappa piemontese, lombarda, trentina, friulana, veneta ecc. Norme particolari sono previste per l'etichettatura e i controlli, affidati ai ministeri dell'Industria e delle Politiche agricole.

Un gruppo di ragazzi cacciato dal locale ha aggredito senza motivo una comitiva di giovani di passaggio

Rissa mortale davanti alla discoteca Studente ucciso nel centro di Milano

Gli aggressori erano ubriachi ed erano stati mandati via dall'«Underground Caffé» perché infastidivano la gente. Fuori hanno attaccato briga con gli altri ragazzi. Uno di loro ha estratto il coltello e ha ferito mortalmente il giovane. Nove sono stati arrestati.

MILANO. È stato ucciso senza motivo, solo perché si trovava al posto sbagliato nel momento sbagliato, perché, nel cuore della notte, ha trovato casualmente sulla sua strada un gruppo di giovani ubriachi e violenti. E così per Gaetano Labombarda, 24 anni, studente universitario di Informatica di buona famiglia, una serata a spasso con gli amici si è trasformata in una trappola mortale. Colpito al cuore da un coltello durante una rissa tra il gruppo con cui girava, studenti milanesi di buona famiglia, e un altro gruppo, formato di ragazzi provenienti dall'hinterland, appena cacciati a forza da una discoteca. E tutto nel pieno centro di Milano, a pochi passi dal Duomo, in una notte di venerdì che doveva essere dedicata soltanto al divertimento.

Sono circa le 3.30 di notte e nel disco-pub «Underground Caffé», in via Santa Tecla, scoppia un tumulto. Un gruppo di una quindicina di persone entrato pochi minuti prima, comincia a schiamazzare e infastidire gli avventori. Sono gli ultimi reduci di una festa di compleanno organizzata in un locale situato a pochi metri di distanza, a cui hanno partecipato un centinaio di ragazzi, quasi tutti giovani lavoratori tra i 18 e i 20 anni, provenienti per la gran parte da Pieve Emanuele, un paese della cintura a sud della metropoli. Verso le due la gran parte dei ragazzi è già tornata a casa, ma una quindicina di loro (ci sono anche quattro o cinque ragazze) non vuol chiudere la serata così presto, e si trasferisce nella discoteca adiacente. I gestori si accorgono che quel gruppo costituisce un potenziale pericolo, ma un «p.r.» che conoscesia i proprietari che alcuni dei ragazzi intercede, e permette loro di entrare.

Una decisione denigrata. Forse per l'eccitazione di una serata da leoni, forse per l'eccesso di alcool, chissà, di altre sostanze, fatto sta che il comportamento dei ragazzi di provincia diventa intollerabile per i clienti della discoteca. Arrivano i buttafuori che, senza tanti complimenti, li cacciano fuori dal locale e sbarrano la porta. I ragazzi si difendono con spintoni, calci, pugni e urla, ma non c'è nulla da fare: vengono ributtati in strada. Per non si rassegnano, e continuano a percuotere il portone della discoteca anche aiutandosi con paletti di ferro strappati dal terreno.

Ed è a questo punto che la farsa si trasforma in tragedia. Mentre assestano la discoteca, i giovani incrociano un gruppo di sette ragazzi, sui 24-25 anni, che ne stavano là fuori a chiacchiere per concludere la serata. Sono un po' più grandi di età, tutti studenti, di condizione sociale più elevata. La scintilla della rivalità e della violenza scocca quasi inevitabile: «Cos'hai da guardare con quella faccia di m...» urla uno degli ubriachi a un ragazzo che lo osserva forse con troppa curiosità, e comincia a tempestarlo di calci e pugni.

Ovviamente gli amici reagiscono, e scoppia la rissa. Questa almeno è la versione a cui danno credito i carabinieri, che hanno la responsabilità delle indagini. Secondo un'altra versione, sostenuta da alcune testimonianze e da altre fonti ufficiali, il conflitto tra i due gruppi era cominciato all'interno della discoteca, e poi è proseguito appena fuori. Una ricostruzione dei fatti che alliegherebbe, anche se di pochissimo, la posizione di chi ha partecipato alla rissa.

Comunque sia, nel mezzo della battaglia una mano impugna un coltello e lo usa. Per terra resta Gaetano Labombarda, che non era nemmeno stato il primo a essere preso di mira dal branco. Viene colpito sul lato sinistro del torace, oltre che in vari punti della testa. In un primo tempo sembrano ferite da poco, e invece la lama ha intaccato il cuore. Morirà due ore dopo al Policlinico, praticamente sotto gli occhi dei genitori, avvertiti nel cuore della notte.

Nel frattempo gli aggressori, che si sono accorti di averla fatta grossa, si dileguano in tutte le direzioni. Ma la fortuna non li aiuta: tre di loro vengono coinvolti in un incidente stradale all'incrocio tra via Ripamonti e via Beatrice D'Este, proprio la strada maestra per uscire da Milano in direzione sud. Per i carabinieri è un gioco da ragazzi risalire, dalla targa dell'auto, prima ai tre e poi a tutti i loro amici che hanno partecipato alla tragica rissa.

Per tutta la giornata di ieri gli uomini dell'Arma hanno continuato a cercare i responsabili dell'aggressione. Alle 13 ne avevano già individuati nove, ma erano già sulle tracce degli altri sei. Nel pomeriggio sono cominciati i confronti con gli amici della vittima, che nella caserma dei carabinieri di via Moscova sono chiamati a identificare la persona che ha impugnato il coltello fatale. Per ora le forze dell'ordine non hanno operato alcun fermo, tutti i ragazzi sono trattenuti in quanto persone informate dai fatti. È convinzione degli investigatori che quando si sarà riusciti a identificare tutti i partecipanti alla rissa, non sarà difficile riuscire a sapere il nome di chi ha commesso l'omicidio. Tra gli ostacoli ancora da superare, il fatto che ancora non è stata trovata l'arma del delitto.

Ieri nulla di più è trapelato dalle stanze dell'Arma. Di questa notte maledetta resta soltanto una famiglia distrutta, quella dello studente ucciso, e tante famiglie in angoscia, quelle dei genitori che per tutto il pomeriggio di ieri si sono appostati davanti alla caserma dei carabinieri. La sera prima avevano visto i figli partire per una festa, nella notte sono stati svegliati dai carabinieri. E ora hanno negli occhi il terrore di vedere cadere sulla loro testa un'accusa di omicidio.

Anania Casale



L'ingresso della discoteca milanese teatro della rissa

Cattaneo/Ansa

Le testimonianze

L'incredulità degli amici della vittima

La madre: «Gaetano era buono Dei suoi assassini non ditemi nulla»

Il ragazzo studiava informatica, i genitori erano in vacanza in Puglia dove hanno avuto la notizia della tragedia. Sconvolti anche i genitori degli aggressori.

MILANO. Una coltellata in pieno petto lo ha ucciso al termine di una serata con gli amici. È morto così Gaetano Labombarda, 24 anni, «Pippo» per amici e parenti. Chi lo ha conosciuto non ha esitazioni nel giurare che Pippo fosse tutt'altro che un attaccabrighe o uno di quei «bravi ragazzi» che poi si trasformano in esagitati durante le notti in discoteca. La madre piangendo ricorda le passioni del figlio, l'informatica e gli amici, ma degli aggressori non vuole parlare: «Di quegli altri ragazzi non mi voglio occupare, non voglio sapere, tanto prima o poi saremo costretti a sapere». I vicini e gli amici della sua famiglia lo descrivono come «un tipo socievole ma anche un po' schivo, appassionatissimo di informatica e del suo computer al quale dedicava molto tempo», come racconta la sua giovane vicina di casa. «Prima era iscritto alla facoltà di Fisica, poi ha cambiato e ha scelto Informatica... ma era anche uno che amava sapere divertirsi, qualche volta siamo usciti insieme ed è sempre stato uno di compagnia. Però, come posso spiegare...? Pippo era uno tranquillo, un ra-

gazzo normalissimo, non certo uno che si butta in una rissa, figuriamoci, proprio...». Tutti coloro che lo conoscevano, nel bel condominio in zona Fiera, manifestano la stessa incredulità. Negli appartamenti di via Ippolito Nievo 9 la notizia della tragica morte di Gaetano Labombarda l'hanno portata i telegiornali. Quel nome ufficiale, ha lasciato qualche dubbio, «forse non è Pippo...», ma purtroppo tutti gli altri dati anagrafici coincidono e anche l'ultima illusione di omniomonia svanisce. «Ho ancora i brividi, non riesco a credere fino in fondo che sia vero», commenta la signora Cioppa, madre di due ragazzi coetanei della giovane vittima dell'altra notte, anche lei inquilina dello stesso stabile. «Da quando l'ho saputo sto pensando al dottor Labombarda e a sua moglie...». Il padre di Pippo ha lavorato come dirigente all'Alfa Romeo e da quando è in pensione si concede più spesso qualche viaggio al suo paese d'origine, Giovinazzo, in Puglia, affidando la casa milanese a Pippo e alla sorella ventiseienne Paola. La primogenita Alessandra, 28 anni, si tro-

va invece da qualche tempo a Londra. «Le finestre sono chiuse, al telefono e al citofono non mi rispondono. Li conosco da tanti anni - racconta un amico di famiglia accorso sotto casa dopo aver appreso la notizia dal telegiornale - mia figlia era a scuola con la Paola e allora siamo diventati amici anche tra genitori. Pensi che ogni tanto capitava che ci chiedevano ospitalità perché lasciavano la casa ai figli che organizzavano le loro feste. Tutti ragazzi tranquilli... Pippo, poi, io l'ho accompagnato dal vescovo quando ha fatto la cresima. Fin da piccolo aveva la passione dell'elettronica e di tutte le cose tecniche, passava delle ore a smontare e rimontare circuiti elettrici». A non più di due chilometri in linea d'aria dalla casa della famiglia Labombarda c'è la caserma dei carabinieri in cui si trovano i ragazzi protagonisti della rissa mortale. Fuori, ad aspettare, ci sono i loro genitori preoccupatissimi: «Io di mio figlio mi fido - dice un signore - certo non posso dire di conoscere tutti i suoi amici».

Giampiero Rossi

Sequestro Melis Flick: «Faremo il possibile»

ROMA. «Non si tratta di adottare in questo momento provvedimenti legislativi di urgenza su una materia che richiede complesse e ponderate valutazioni. Si tratta di porre al centro degli sforzi in atto l'obiettivo e il valore della salvezza della vita di Silvia Melis. Daremo in questo senso ogni nostro ulteriore possibile contributo». Lo hanno detto i ministri dell'Interno, Giorgio Napolitano, e di Grazia e Giustizia, Giovanni Maria Flick. Nel sottolineare che «la preoccupazione e l'angoscia per la sorte di Silvia Melis espresse dai familiari, dal comitato Silvia Libera e dai rappresentanti delle istituzioni sarde, sono anche le nostre», Napolitano e Flick ribadiscono che «si dà il massimo impulso all'attività di tutte le forze impegnate nella ricerca e nello sviluppo di ogni traccia investigativa o dato giudiziario utile ai fini della liberazione. Riteniamo che le norme vigenti consentano iniziative che possono produrre risultati positivi, sulla base di una collaborazione tra familiari, magistratura e forze dell'ordine».

Da Firenze arriva la conferma che per gli attentati del '93 si indaga sulle rivelazioni di Brusca

Strage Georgofili, 007 e politici nel mirino

La deposizione «involontaria» del boss era riferita alla bomba esplosa e non agli avvertimenti precedenti.

FIRENZE. Era l'attentato di via dei Georgofili del 27 maggio del 1993, quello a cui si è riferito l'altro giorno il boss di Cosa nostra Giovanni Brusca. Quella, secondo il mafioso, era stata la strage organizzata su «suggerimento» dei servizi segreti per far poi arrivare messaggi a nuovi soggetti politici.

Parlando di «bomba a mano» agli Uffici, dunque Brusca si era confuso. E la conferma, pur tra mille cautele, è venuta ieri dalla Procura di Firenze i cui magistrati hanno raccolto da tempo le dichiarazioni del boss, che, appunto, a verbale aveva parlato dell'attentato in cui rimasero vittime cinque persone. Con quelle dichiarazioni Brusca ha rafforzato (e di parecchio) l'ipotesi investigativa sul «livello politico-istituzionale» dei mandanti delle autobombe della primavera estate '93. Mandanti che andavano e vanno ricercati oltre la Cupola di Cosa Nostra. Di chi si tratta? Brusca ha parlato di messaggi fatti arrivare a Berlusconi sia passato attraverso uno dei circoli romani nei quali si gestiva-

gami mafia-politica dopo una «crisi» dei rapporti con Giulio Andreotti e la sua corrente. Prima di essere interrotto dal pm Brusca è sembrato piuttosto sicuro, nel senso che riteneva che i suoi «messaggi» fossero giunti effettivamente a destinazione. Cosa sanno i magistrati? Il riserbo è stretto, ma da quel che si sa le dichiarazioni di Brusca non hanno fatto altro che chiarire alcuni passaggi di una vicenda già delineata. Una vicenda sulla quale non molto tempo fa sono stati preparati da parte delle forze di polizia alcuni rapporti riservatissimi e dal contenuto inquietante. Da quel poco che se ne sa, nei rapporti sarebbero stati messi a fuoco alcuni ambienti giudiziari (e corrotti) della capitale nei quali attraverso «uomini di rispetto» sarebbero concretizzati i contatti tra mafia e mondo politico e istituzionale.

Insomma gli inquirenti vogliono capire se effettivamente il messaggio che Brusca sostiene di aver inviato a Berlusconi sia passato attraverso uno dei circoli romani nei quali si gestiva-

no affari e tangenti, con relativa copertura giudiziaria. Il quadro è esplosivo. Ed è per questo che i magistrati temono che diversi settori ancora autorevoli possano orchestrare una feroce campagna per delegittimare una inchiesta scottante. In pratica dopo gli iniziali sospetti il mosaico delle complicità si va ricomponendo. Ed ogni giorno di più si capisce che la strategia mafiosa di mettere le bombe contro i monumenti per ricattare lo Stato e trattare sui processi che avevano condannato all'ergastolo i principali boss e sul 41 bis, avevano anche altri suggeritori. Brusca nell'aula bunker dell'Ucciardone, senza addentarsi sul livello politico, ha parlato di «consigli» ricevuti da non meglio identificati 007 dei servizi segreti. Quest'ultimi avrebbero indicato i luoghi nei quali mettere le bombe per colpire il patrimonio artistico. Un'ipotesi quest'ultima già presa in considerazione fin dal '93 quando si pensò che la scelta dei luoghi non fosse casuale, ma al contrario utile per poter fare arrivare a chi di dovere seri e

chiri messaggi trasversali. Ecco allora perché fu scelta via dei Georgofili e a Roma la basilica di San Giovanni e la chiesa di San Giorgio al Velabro e a Milano via Palestro. Ma qual'è adesso la situazione? Sicuramente nel registro degli indagati ci sono già alcuni nomi: mafiosi, ma anche avvocati ed esponenti politici. Ipotesi è che questi ultimi, attraverso i servizi segreti abbiano favorito e richiesto gli attentati per accelerare il processo di transizione politica. In quel periodo, infatti, il Parlamento era delegittimato dalle inchieste su Tangentopoli e il paese guidato dal governo Ciampi, che era guardato con sospetto da molti apparati burocratici compresi consistenti settori dei servizi segreti.

Anche di questo si parla nei rapporti riservati giunti sul tavolo dei magistrati fiorentini. Del resto un anno fa il pm Gabriele Chelazzi che conduce l'inchiesta sui «mandanti a volto coperto» (una espressione che Chelazzi giudica «convenzionale» e che ha bisogno di un «significato meno retorico») dichiarò: «Ho molti dubbi che la mafia riassuma in sé tutte le casualità di un piano di stragi così complesso». E il procuratore Piero Luigi Vigna parlò di «coincidenze relative ad episodi avvenuti in prossimità temporali con le stragi». «Coincidenze» come il black out verificatosi al Viminale proprio la notte delle bombe di Milano e Roma (27 luglio '93), iniziative di politica economica da parte del governo che il 23 luglio siglò l'accordo sul costo del lavoro, e lo sciopero degli autotrasportatori che iniziò lo stesso 23 luglio rischiò di paralizzare il paese e si concluse proprio il 27 con un accordo governo-sindacati.

Sono tutti elementi che ora, insieme ad altri neppure citati per non rivelare iniziative investigative tuttora in corso, sono approfonditi e vagliati dagli investigatori fiorentini per accertare i retroscena e le responsabilità del biennio caratterizzato dall'offensiva mafiosa che arrivò al suo culmine con gli attentati dell'estate '93 a Roma e Firenze.

G. Cipriani G. Sgherri.

Cremona

La moglie morì di Aids Indagato per omicidio

CREMONA. Era sieropositivo ma non ne aveva fatto parola con la moglie. Scappato all'estero ora è indagato per omicidio. L'imprenditore di Soresina, in provincia di Cremona, 35 anni, aveva contratto il virus probabilmente durante uno dei tanti viaggi di lavoro all'estero. Sapeva, ma aveva preferito tacere. Anche con la moglie, una estetista di 26 anni, che nel paese dirigeva un centro di bellezza e con cui era sposato da sei anni. La donna è morta nell'ospedale di Cremona l'11 maggio scorso, dopo una agonia che è durata 40 giorni.

Non aveva mai sospettato che i disturbi che negli anni aveva cominciato ad accumulare potessero risalire al virus Hiv. Né il marito le aveva mai detto niente. Si era ricoverata perché avvertiva fortissimi dolori all'addome. Era preda di continui conati di vomito. L'Aids però, si è scoperto ben presto in ospedale, aveva già distrutto le sue difese immunitarie. Era giunta cioè, nel giro di pochissimi anni, alla fase terminale della malattia.

Il marito non ha aspettato neppure che la moglie morisse. Mentre lei era ancora in ospedale, gravissima, ha abbandonato la sua impresa, che produce macchinari per la lavorazione del marmo, ha prelevato dalla banca tutti i risparmi e si è dileguato senza lasciare traccia. Ha lasciato l'Italia e ora, si pensa, dovrebbe trovarsi nell'America meridionale.

La procura della Repubblica di Cremona ha aperto l'inchiesta su denuncia dei genitori della moglie. Sin dall'inizio - il caso ha destato all'epoca dei fatti stato molto clamore sui giornali e in televisione - era stata fatta l'ipotesi che nel comportamento irresponsabile dell'uomo potessero configurarsi gli estremi dell'omicidio. Nei giorni scorsi si era addirittura sparsa la voce che contro l'imprenditore di Soresina fosse stato disposto un mandato di cattura internazionale. Ma la procura ha smentito, affermando che il nome dell'uomo è, almeno per il momento, semplicemente stato iscritto nel registro degli indagati.

Le indagini però in questi mesi sono andate avanti a rilento. Tanto che i familiari della donna si sono stancati di attendere e hanno manifestato tutta la loro preoccupazione. «Alla famiglia non è stato ancora notificato nulla - ha spiegato l'avvocato Simona Bracchi, legale della famiglia della donna - perciò lunedì chiederò di sapere a che punto è l'inchiesta per ragioni di difesa delle persone offese». Tra esse c'è anche la figlia, che adesso è accudita dai nonni materni, anche lei tenuta all'oscuro della sieropositività del padre.

I genitori della estetista hanno anche annunciato - sempre attraverso l'avvocato Bracchi - che se si dovesse arrivare al processo si costituirebbero a parte civile.

A Napoli anziano uccide giovane slavo

NAPOLI. Un extracomunitario di origine slava, Michele Yavanovic, di 21 anni, è stato ucciso ieri mattina a Bacoli, in provincia di Napoli, da un anziano, Romualdo Scottò Belli, di 74 anni, durante una lite per futili motivi.

L'uomo è stato arrestato dai carabinieri. Il fatto è avvenuto davanti all'abitazione di Scottò Belli, nella frazione di Cappella. Il corpo dello slavo è stato trovato davanti alla porta dell'abitazione dell'omicida. Forse infastidito da qualche richiesta dello slavo, l'anziano ha imbracciato un fucile e gli ha sparato un colpo alla testa. Uno solo. Ma ben tirato. Yavanovic è morto all'istante. Giustiziato. Come giustiziato.

Ora gli investigatori stanno cercando di accertare cosa può aver indotto l'anziano a una reazione così violenta. Interrogatori per accertare se lo slavo avesse modi particolarmente fastidiosi. E se l'anziano avesse comunque il grilletto facile.